

Andrea Baravelli e Paolo Veronesi, *L’Affaire don Minzoni. L’omicidio, le inchieste, i processi*, Milano, FrancoAngeli, 2024, pp. 297, € 33.

Scritto da un storico, Andrea Baravelli, e da un giurista, Paolo Veronesi, il volume ricostruisce in maniera precisa le inchieste e i processi che sono seguiti all’omicidio a opera di due squadristi fascisti, la sera del 23 agosto 1923, di don Giovanni Minzoni, parroco di Argenta (Ferrara), uomo con idee progressiste, che si dedicò a iniziative di impegno civile, influenzate dal cristianesimo sociale di Romolo Murri. Instancabile realizzatore di progetti economici, culturali e ricreativi, fondatore dei boy-scout della zona (e anche per questo inviso ai fascisti locali, i quali, di contro, scontavano l’insuccesso delle loro organizzazioni giovanili), egli indirizzò sempre il proprio sacerdozio verso l’azione sociale e politica, dando vita a numerose iniziative, quali cooperative agricole, biblioteca, doposcuola, teatri parrocchiali, che ottennero largo seguito. Era iscritto al Partito Popolare e non ebbe mai timore di rendere pubblica la sua adesione, anche se le pagine del suo *Diario* testimoniano lo sforzo costante che sempre fece per non superare i limiti che gli imponeva la veste di sacerdote. Il libro di Baravelli e Veronesi restituisce a don Minzoni il ruolo storico che gli spetta, sottraendolo alle semplificazioni agiografiche e inquadrandolo nel contesto politico della bassa Pianura Padana dove Ferrara era, fin dal 1922, la provincia fascistissima per eccellenza, il luogo dove lo squadrismo agrario imperversava sotto le direttive di Italo Balbo e dove il controllo del fascismo sul territorio appariva totale.

La sera del 23 agosto del 1923 due individui aggredirono il sacerdote alle spalle, mentre camminava per strada con un amico, probabilmente per dargli la lezione già varie volte minacciata e che rispondeva alla necessità di usare la violenza come strumento per comunicare agli oppositori (ma anche ai loro stessi camerati) che loro erano i più forti; ma il colpo di bastone che lo colpì alla testa fu talmente violento da provocare la morte del prete dopo poche ore, nella costernazione della popolazione accorsa in canonica, dove era stato adagiato ormai in agonia.

Dopo l'omicidio, il regime ostacolò in mille modi le indagini svolte dai magistrati e dalle forze dell'ordine (in particolare dal giudice istruttore Manlio Borrelli e dal Tenente dei Carabinieri Costantino Borla), intervenendo anche direttamente sui giurati, i quali, intimiditi, votarono per l'assoluzione, contro le richieste di condanna della pubblica accusa. Il volto violento e omicida del fascismo doveva rimanere invisibile, per non spaventare l'opinione moderata e cattolica. L'inchiesta giudiziaria sull'assassinio non arrivò quindi a nessun risultato, benché fosse scrupolosamente condotta da Manlio Borrelli, padre di quel Francesco Saverio Borrelli che tutti ricordiamo per il ruolo che ebbe nella vicenda "mani pulite". Le indagini, svolte con estrema cura sia dai giudici istruttori sia dai pubblici ministeri e dalle forze dell'ordine, cozzarono contro il muro di omertà diffusa, coartata dalla pressione dei fascisti; così, gli investigatori non poterono andare oltre all'individuazione dei responsabili (il principale era Augusto Maran, della milizia volontaria fascista di Boccaleone e fiduciario di Italo Balbo, gli altri sparirono dalla scena).

A permettere la riapertura del caso fu il clamore suscitato dal delitto Matteotti, l'anno seguente. Nella crisi che inizialmente parve quasi travolgere il governo, trovarono spazio e coraggio i giornali antifascisti. «La voce repubblicana» riparlò della morte di don Minzoni, facendo espressamente il nome di Italo Balbo, il quale sorse querela. Il processo che ne seguì (nel quale troviamo, fra i difensori dei giornalisti, un personaggio allora molto giovane, ma che avrebbe avuto in seguito ruoli importanti nella storia dell'antifascismo e dell'Italia repubblicana, Randolfo Pacciardi, futuro segretario del Pri e ministro della difesa nei governi De Gasperi) vide assolti i responsabili del giornale. Il caso venne quindi riaperto e arrivò a processo nel 1925, grazie a questa sentenza e grazie anche all'impegno di un altro giornale, «Il Popolo»: il comune obiettivo di contrasto del fascismo condusse infatti alla saldatura tra «La voce repubblicana», dichiaratamente anticlericale, e il giornale dei Popolari antifascisti, diretto dal giornalista Giuseppe Donati, il quale non ebbe timore ad additare i responsabili dell'omicidio, pagando però il suo impegno con l'esilio e la

morte prematura a Parigi.

Nel frattempo il fascismo aveva ripreso il controllo della situazione: stavano infatti uscendo le leggi cosiddette “fascistissime”, che smantellavano lo Stato di diritto. Gli imputati, cioè i mandanti e gli esecutori del delitto, tutti appartenenti al peggiore squadismo locale e che erano stati chiaramente individuati anche grazie al cosiddetto “memoriale Beltrani” (dal nome di chi all’epoca era fiduciario provinciale del fascismo e che descrisse esattamente come si svolsero le cose, dando elementi per individuare i singoli responsabili, i cui nomi furono anche divulgati con lettere anonime sul giornale cattolico) furono assolti e vennero addirittura portati in trionfo per le vie della città.

Saranno condannati per omicidio preterintenzionale solo nel 1947, quando il precedente processo fu annullato, perché “contaminato dal clima” e venne ricelebrato a Ferrara a carico degli imputati ancora in vita; condannati, essi furono però subito scarcerati per la sopravvenuta amnistia.

In *Epilogo*, un’indagine sulla vita e sui destini dei protagonisti principali dell’affaire e due riflessioni sul caso: una dal punto di vista del giurista, una da quello dello storico.